



## COLLEGAMENTO DEI DOCENTI DI STORIA NEI GINNASI E NELLE SCUOLE MEDIE TICINESI

### Segnali positivi

di Angelo Airoidi e Giulio Guderzo

Chi ci segue sa che non siamo degli ottimisti a tutti i costi. Abituati alla franchezza, ci siamo più volte espressi sulle difficoltà e i rischi di un insegnamento come il nostro, 'politico' quale nessun altro, e per ciò stesso più degli altri esposto a critiche, timori, riserve, manovre. La riforma istitutiva della nuova media, che ha investito e scosso dalle fondamenta la scuola ticinese, non poteva non tradursi in difficoltà, problemi, dubbi, soprattutto nel nostro settore, e così è stato. Docenti ed 'esperti' hanno in vario modo sofferto la prova. Buoni profeti, nel nostro primo editoriale avevamo però previsto altri, più confortanti, esiti. Non ci pare, così, un caso che, mentre la nuova media è ormai 'a regime' in tutto il Paese, i segnali positivi si moltiplichino.

Certo, i problemi non mancano: problemi occupazionali, innanzi tutto, e non solo per le 'matricole' dell'insegnamento; problemi finanziari, per il momento non facile vissuto anche dal nostro Paese, che si riflettono non solo in minori disponibilità di mezzi didattici, ma in ulteriori rinvii del pur indispensabile aggiornamento scientifico; problemi professionali, evidentemente connessi coi precedenti, per cui si devono tollerare situazioni, a dir poco inaccettabili, di docenti che oltre alla Storia insegnano non solo l'Italiano o la Geografia (e sin qui nulla da dire, ovviamente) ma anche, magari, il Tedesco e — come no? — la Matematica; problemi pedagogici, certo previsti e prevedibili, ma non per questo più lievi, relativi al nuovo tipo di scuola e alla più varia estrazione sociale degli allievi. E l'elenco potrebbe continuare; problemi tutti più o meno gravi e ben presenti nella nostra scuola, certo, e tuttavia legati a situazioni contingenti, di più o meno lunga durata, alcune anche superabili a breve periodo. Non ci pare, però, di dover includere nel nostro elenco — ed è quel ci conforta — un altro, e a ben vedere ancor più grave, problema: quello di un appiattimento, di una banalizzazione ripetitiva e stanca, conseguente a una reale perdita di entusiasmo.

Frequentando, come è nostro compito, la scuola, ci pare di poter rilevare una freschezza, un impegno, una voglia di provare e di fare che veramente onorano, con e per il Paese, la scuola e innanzitutto i docenti,

che della scuola sono la colonna portante. Tanta freschezza, tanto impegno, tanto — anche se schivo e sorvegliato — entusiasmo meritano una risposta altrettanto impegnata e tenace nel perseguire obiettivi che la stessa scuola ci indica.

I colleghi che ci leggono — e osiamo credere siano la totalità dei docenti di storia — sanno che ci stiamo da tempo battendo, ostinatamente, per offrir loro, il più presto possibile, alcuni strumenti che tutti giudicano indispensabili. Il primo cui abbiamo posto mano, perfezionando e ampliando un'idea di chi ci aveva preceduto, è sotto gli occhi di tutti: si tratta del nostro «Collegamento», giunto al suo quarto anno, in costante progresso sia quantitativo che qualitativo. Ne abbiamo fatto, con l'aiuto e per l'intervento dei colleghi, un mezzo di informazione, di aggiornamento, di sostegno, di dibattito, aperto a ogni voce senza distinzione di parte. Col «Collegamento» ci pare stia prendendo corpo una sostanziale convergenza dei docenti di storia nella valorizzazione della disciplina, nella sua difesa da emarginazioni o snaturamenti, sempre possibili in tempi di trasformazione e dunque di crisi. Nelle sue pagine si incontrano, con pari dignità, voci di anziani e di giovani, di insegnanti medi e di accademici.

A un secondo strumento, lo scorso anno, insieme al collega Simoni, abbiamo dedicato molte energie ed esso è ora all'esame dei colleghi che ci leggono. Si tratta, naturalmente, dei programmi. Non siamo, sia chiaro, dei fanatici dei programmi, come sanno i colleghi. Lo fossimo stati, avremmo impegnato ben più dure battaglie sulla famosa 'integrazione' con altra disciplina, laddove i docenti ci hanno trovato dissenzienti, per ben precise ragioni, mai censori. Ma i primi programmi di Storia immaginati per la nuova media avevano presentato, alla prova dell'esperienza, talune mende (ed era inevitabile, in così vasti, incisivi interventi) che andavano corrette, e qualche lacuna. Si è provveduto, e ci auguriamo incontrino l'approvazione dei colleghi. Il sostanziale consenso già raccolto, in linea di massima, nelle prime consultazioni, molto ci rallegra.

In questo stesso numero di «Collegamento», i colleghi trovano il preannuncio di altri due strumenti di lavoro, l'uno già approntato e in via di distribuzione ai docenti di storia e alle biblioteche scolastiche, l'altro in avanzata fase di elaborazione. Si tratta, nel primo caso, di una raccolta di materiali e documenti di storia dell'età preindustriale, portata a termine dal prof. Vigo sulla base dell'esperienza pluriennale condotta nei corsi pavesi per il conseguimento della patente di insegnamento nelle maggiori. Ripresi, notevolmente ampliati, ristrutturati, pensiamo ora che quei materiali potranno trovare una buona utilizzazione nella nostra scuola. Quanto al secondo strumento qui preannunciato, si tratta dell'antologia di documenti di storia svizzera e ticinese su cui siamo, ormai da due anni, seriamente impe-

#### SOMMARIO

In questo numero:

**Segnali positivi** - Editoriale di Angelo Airoidi e Giulio Guderzo.

**Dalla storia alla didattica. Circolazione delle idee e pratica scolastica** - Dario Ragazzini.

**Storia e...** - Intervista al prof. Luigi Poma.

**A proposito della Storia nel primario** - Vasco Gamboni.

**Materiali e documenti di storia economica e sociale. L'Europa preindustriale** - Giovanni Vigo.

**Antologia di documenti dell'area elvetica e ticinese**

**Appunti per una didattica del documento** - Giuseppe Negro.

**Audiovisivi e storia** - Loris Navari.

**Note sull'uso didattico di videocassette** - Gianfranco Pescia.

**Notizie sul Corso di abilitazione e segnalazioni bibliografiche** - Renato Simoni.

gnati. La prima parte dell'opera, relativa all'antichità e al Medio Evo, dovrebbe poter arrivare ai colleghi entro l'anno, sempre che tutto vada come speriamo. Abbiamo mosso i primi passi anche in un'altra direzione, ancor più ambiziosa. Chi ci legge sa che crediamo, pur con tutte le cautele e le riserve del caso, nell'utilità del manuale. Nel n. 3 di «Collegamento» abbiamo spiegato come lo vorremmo: agile, aperto, al riparo, per la sua stessa struttura, dalla possibile e temuta accusa di «manuale di Stato». Non nascerà — pensiamo — come operazione 'di vertice', ma dalla base, ossia dalla concreta esperienza del nostro corpo docente. Nel corso di abilitazione in Storia (l'ultimo della serie) avviato nell'82, la maggior parte dei docenti è attualmente impegnata nella redazione di unità didattiche o 'capitoli' di un ideale nostro manuale. Un altro collega sta portando innanzi come tesi di

laurea una «proposta di manuale» per la II media. Da tutto questo molteplice impegno pensiamo uscirà qualcosa di buono, ma la partecipazione alla costruzione del testo dovrà essere ben più vasta, estesa dunque a tutto il corpo docente, con l'intervento e il consiglio — speriamo — anche di illustri studiosi del Paese, sinora rimasti per i più vari motivi 'alla finestra'.

Anche nel settore della Civica i segnali positivi si moltiplicano. L'impegno degli uomini di scuola si sta qui esercitando attivamente per mettere a nostra disposizione nuovi strumenti operativi, tali da valorizzare le opportunità offerte dai mass-media, in particolare dalla televisione. È, questo della Civica, un settore in cui dobbiamo operare con grande senso di responsabilità, ben sapendo che esso non potrà né dovrà esserci sottratto. La separazione della Civica dalla Storia sarebbe operazione demagogica e rea-

zionaria, sempre possibile, beninteso, e contro cui vigilare, ma a nostro avviso estranea alla cultura della nostra migliore classe politica.

Un'ultima considerazione sul tema dell'aggiornamento. I colleghi avranno notato, nel numero di agosto di «Scuola ticinese», l'articolo del dott. Ghirlanda sul Centro Universitario della Svizzera Italiana. Dal DAP (Dipartimento per l'Aggiornamento Permanente) ci aspettiamo, se non a breve almeno a medio termine, la soluzione del problema. Dopo tanti progetti e speranze, e anche, diciamo, tante delusioni, i nostri docenti se lo meritano. Non resta che augurarci la più rapida realizzazione. Con molti auguri a tutti.

Angelo Airoidi  
Giulio Guderzo

## Dalla storia alla didattica Circolazione delle idee e pratica scolastica

di Dario Ragazzini

*Pubblichiamo in anteprima, per cordiale concessione dell'autore e dell'Amministrazione Provinciale pavese, il testo dell'intervento del prof. Ragazzini al convegno internazionale tenuto a Pavia nei giorni 22-23-24 aprile 1982 sul tema «Fare scuola in Europa».*

L'interesse per la storia si è sensibilmente accresciuto e diffuso negli ultimi anni. Questo «trionfo della storia»<sup>1)</sup> andrebbe analizzato con un po' di attenzione. Senza dubbio si registra un successo editoriale delle opere di storia.

Anche se in Italia non abbiamo un caso emblematico — quanto a successo di vendita — come *Montaillou* o *Le carnaval de Romans*<sup>2)</sup>, registriamo senz'altro una fortuna continuata e diffusa durante gli ultimi anni, riguardo alla storia, con una certa preminenza — nella attività editoriale e d'«immagine» — della storia d'estrazione «annalistica». C'è insieme una attenzione di «pubblico» e di ricercatori.

Insieme all'attenzione della storia, anche se in forma minore, si è manifestata una nuova attenzione al tema dell'insegnamento della storia. Una maggiore attenzione a questi problemi è dedicata non solo dagli insegnanti, ma anche da ricercatori dalle diverse competenze (storici, pedagogisti, filosofi e psicologi). Oltre ai convegni, che da più parti vengono organizzati sulle diverse sfaccettature del problema storia-didattica, e oltre ad iniziative di nuovo tipo per l'aggiornamento degli insegnanti, va segnalato l'inizio di una certa attenzione da parte di istituzioni e centri culturali che cercano di dare un supporto non episodico di strumenti e di riflessioni all'attività didattica o di interpretare il proprio ruolo non solo come rivolto alla ricerca<sup>3)</sup>.

Ma ciò non autorizza a una interpretazione che consideri questi «successi» come inseriti in una circolazione o divulgazione delle idee di tipo continuo e omogeneo. Al contrario esistono «scarti» significativi nella circolazione sociale delle idee. J. Le Goff, a proposito del successo di *Montaillou* ha parlato di un ruolo analogo a quello svolto dal romanzo storico dell'ottocento<sup>4)</sup>, accennando così, implicitamente, allo «scarto» tra idee della ricerca e loro uso sociale. L. Stone, in un saggio precedente<sup>5)</sup>, ha segnalato come nei citati lavori di Ladurie si ritrovi — proprio come nei romanzi moderni — non una storia lineare, ma una storia che «vaga nella testa della gente». Inoltre, passando in rassegna una parte della recente produzione storiografica europea, egli ha interpretato il ritorno al narrativo (e alla sua destinazione di massa) come un avvio di una nuova fase della ricerca storica. Altri constatano lo scarto tra il diffondersi presso il grande pubblico della scuola «annalista», proprio mentre le posizioni della scuola francese sono fortemente discusse presso gli storici ricercatori.

Le idee storiche hanno a che fare con le ideologie sociali, hanno a che fare con la consapevolezza che di sé hanno le società, cioè con il rapporto che queste riconoscono con il proprio passato, ma anche con quello che stabiliscono con il proprio presente e ipotizzano con il loro futuro. Ho usato la parola «società», ma non dimentichiamo che essa è articolata in gruppi e ceti che intrecciano ideologie proprie e ideologie comuni. Inoltre né le idee sono casuali, né è casuale la loro diffusione, né, infine, essa avviene senza strumenti materiali di divulgazione. Le idee storiche, insomma, si distribuiscono secondo luoghi e contesti in processi «materiali» e «scalari».

Dalla ricerca al grande pubblico i passaggi non sono irrilevanti. Le stesse idee — quand'anche rimangano le stesse — servono a rispondere a esigenze diverse, in contesti e per gruppi diversi (i pubblici e gli storici). M. De Certeau ha insistito nell'interpretare la storia come un «rapporto» tra il mestiere degli storici (come gruppo), le loro procedure (la disciplina) e la costruzione di un testo ('letteratura')<sup>6)</sup>. Qui io voglio sottolineare le differenziazioni interne del pubblico destinatario della 'letteratura': i diversi fruitori e i diversi modi di avere un rapporto e di fare la fortuna di idee e testi. Gli insegnanti sono uno di questi gruppi di «pubblico» e la didattica della storia sembra inserirsi come tema professionale di idee sociali, connesso sia alle condizioni di insegnanti, sia alle condizioni della scuola.

Prima di affrontare i contesti della didattica, voglio segnalare il rischio di una separazione possibile tra la nuova attenzione alla storia e la pratica scolastica.

Mi domando se l'aumento di attenzione e di impegno nella pratica didattica storica non sia insufficientemente proporzionale all'aumento di attenzione culturale al tema. Forse la soglia oltre la quale l'interesse, da diffuso e generico, si fa specifico e operativo, non è stata ancora raggiunta. Ciò nonostante, vedo il rischio di una sorta di divaricazione tra discorsi e pratiche. Due motivi sono del tutto evidenti. Mi riferisco innanzitutto a una non circolarità tra didattica, riflessione didattica e teoria, vale a dire di una non organizzazione della ricerca (parlo proprio delle strutture organizzative). Mi riferisco, inoltre, a una insufficiente attenzione (salvo quella commerciale) alle strumentazioni che sostengono le pratiche didattiche (ridotte al libro di testo e assai più da parte di storici che di pedagogisti). La «spontaneità» di chi insegna e la «spontaneità» di chi ricerca si incontrano (quando si incontrano) con grande fatica.

Potremmo interrogarci su questa mancata (o insufficiente) corrispondenza tra interessi culturali e pratiche didattiche. Forse la risposta non rimanda solo alla mancanza di strutture della ricerca e di strumentazioni didattiche. Senza voler dedurre troppo da indizi troppo esili, potremmo chiederci se tutto ciò non segnali che esistono anche esigenze che non sono esaurite da questi am-